

Meteorismi

*Pensieri non trattenuti*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Riccardo Bruzzone**

**METEORISMI**

*Pensieri non trattenuti*

*Novelle*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2022  
**Riccardo Bruzzone**  
Tutti i diritti riservati

*“Tutti abbiamo dentro un mondo di cose.  
Ciascuno ha dentro il proprio.”*

R. B.



## La candela

Bella, profumata, dalle forme ben tornite e lucide, conscia del suo aspetto attraente, troneggiava in un perenne atteggiamento di esibizione.

Posta in alto, nel punto più visibile della stanza, in centro al grande tavolo, la candela si ergeva impreziosita dal suo sostegno d'argento. L'accendino da tavolo la guardava dal basso e già assaporava l'incontro magico durante il quale le avrebbe dato la vita accendendola in una copula intensa e focosa. Era il suo sogno segreto che pregustava da tempo preparandosi all'agognato contatto tra i due stoppini ritti come in un caldo e scintillante abbraccio. Le avrebbe fatto sentire il suo scatto di apertura, avrebbe cercato il suo miglior suono che tante volte aveva attratto l'attenzione di un intero salotto quando si apprestava ad accendere la sigaretta, spesso inserita in un lunghissimo e lucido bocchino, tra le labbra della civettuola di turno che in quel gesto affermava la propria disponibilità a essere ammirata e corteggiata da tutti i presenti, richiamati all'attenzione grazie al suo magico scatto. Riteneva dunque che solo lui, accendino d'argento, avrebbe avuto diritto al nobile compito di baciare quella preziosa candela per donarle la luce che le avrebbe coronato la vita. E poi, quali avversari poteva mai avere? Non certo quel semplice fiammifero lì appoggiato poteva aspirare a tanto. Figuriamoci, un misero pezzetto di legno dalla testa rossa che pretende di competere con un prezioso accendino d'argento *Noblesse oblige*.

Ma il fiammifero non era insensibile né tanto meno rassegnato. Lì appoggiato al paracera del candelabro, guarda-

va anch'esso la candela dal basso, da quel posto privilegiato, fuori dalla scatola e lontano dai suoi fratelli di fuoco. E poiché era un romantico un po' all'antica, alzava spesso lo sguardo sulla bella candela di cui si era innamorato subito e fantasticava su come l'avrebbe accesa in un tripudio fiammeggiante di luci e scintille. La sua amata lo avrebbe meritato poiché solo lui poteva accendere qualcosa di importante. Un accendino va bene per le sigarette, roba di routine, anonime e ricorrenti fiammate per cose da poco. Il suo fuoco era invece riservato a eventi più preziosi e più rari. La pipa, ad esempio, tanto coccolata dal suo padrone, non avrebbe mai permesso il contatto con l'accendino e solo al suo fuoco più nobile e sicuro poteva accostarsi. E che dire degli altolocati sigari che, dalla loro preziosa scatola di legno affermavano che solo l'arte di un buon vecchio fiammifero poteva accenderli dopo averli sapientemente scaldati mentre loro si sarebbero rigirati pigramente sulla sua fiamma rassicurante, a cui offrire tutta la superficie del prezioso involto di tabacco esotico e odoroso. E ancora il caminetto, che mai si sarebbe lasciato accendere da un volgare accendino: "legna con legno" era il suo motto e solo un fiammifero come lui poteva avviare e dar vita all'intimo calore domestico. Se ne era convinto, lui solo aveva il diritto di unirsi alla sua amata candela, troppo bella e preziosa per accettare un fuoco dozzinale, e crogiolandosi in tali pensieri, alzava lo sguardo sulle sinuose lucide forme a tortiglione della sua amata, preparandosi al sacrificio per cui era nato. La sua vita per accendere quella del suo amore.

Entrambi erano dunque convinti del proprio diritto di accostarsi alla bella candela per passarle il proprio fuoco. Entrambi si struggevano al pensiero di un prossimo contatto con quella provocante bellezza di cera lucente e non riuscivano più a trattenere o dissimulare l'impazienza, tanto che l'uno si accorse della smania dell'altro. Si accese una disputa che, alimentata dalla peggior gelosia, sfociò in un'infuocata lite per affermare il proprio preteso diritto.



Dall'alto del suo candeliere, la bella candela assisteva in altezzoso silenzio e i due pretendenti, consci di essere osservati, elogiavano i propri meriti con l'intento di essere prescelti. L'accendino contestava le argomentazioni del rivale sforzandosi di far risplendere il suo argento lanciando bagliori e scintille con la sua pietra focaia; ciò nonostante le motivazioni del fiammifero sembravano avvicinarsi al cuore della candela. Allora l'accendino decise di mostrare le sue doti segrete e accese la sua fiammella azzurrognola per far risplendere di più il suo corpo metallico. La candela sembrò lusingata da tanto splendore e ciò fece impazzire di gelosia il fiammifero che in un impeto di folle esaltazione, per contrastare il vantaggio del rivale, si accese anch'esso.

La fiammella rossa e stabile che avanzava lentamente lungo lo stelo di legno chiaro, sembrò convincere la candela, così l'altro, in risposta, giocò l'ultima carta e alzò al massimo la pressione del gas. Vi fu un gran soffio e una grande vampata, poi, contemporaneamente alla fiammella del fiammifero, si spense. Il gas era finito e l'accendino divenne un inutile soprammobile, mentre il fiammifero si era tramutato in un trattino di carbone inerte.

## Bricchetto

Le favole più famose raccontano fatti crudeli. Bimbi abbandonati nei boschi, fanciulle avvelenate, nonne assalite e mangiate dai lupi, narrazioni di eventi terribili. Anche questa ha un inizio crudele ma non è come le altre.

In un tempo non troppo lontano, in una alta vallata di montagna, accanto a una grotta che si apriva nella parete di roccia, da sempre naturale rifugio di stambecchi e capre selvatiche, c'era una casetta di legno, con un minuscolo orticello, una mucca e una gallina. Lì, in quella solitaria radura, viveva un bambino di cui non si conosceva il nome. Del padre non si avevano notizie e la madre era stata vista scendere in paese con la mucca e poi allontanarsi con il macellaio col quale si vociferava che fosse scappata. Perciò il bambino senza nome, rimasto solo, doveva badare a sé stesso. Le capre selvatiche, mosse da generoso istinto materno lo scaldarono e a turno lo nutrirono col loro proteico latte, poi lui, raccoglieva bacche, mele selvatiche e castagne dagli alberi circostanti e mangiava, anche grazie alla sua gallina che gli regalava uova fresche e compagnia quando lo seguiva nei prati e lui era felice di condividere con lei ciò che vedeva in quella valle incontaminata, e le parlava dell'azzurro del cielo, del vento tra i rami dei pini e le raccontava anche delle stelle. Era pieno di vita e sorrideva, sorrideva sempre.

Una brutta notte, una faina affamata rubò la sua cara compagna "Coccodè" come la chiamava lui e con lei sparì anche l'unico suppellettile che possedeva, il pentolino con cui cuoceva le uova ma lui pensò che forse lei ne aveva bisogno e in cuor suo la perdonò. Poco dopo, in un giorno

piovoso, due pecore, forse smarrite, si rifugiarono nella grotta. Lana e latte in quantità e con quello che non beveva, imparò a fare il formaggio che conservava nascosto in un anfratto della grotta. E con loro andava ogni giorno sui prati e raccoglieva l'arnica, le genziane e gli asfodeli; mughetti, ginestre, artemisia e verbena, incrociava gli eleganti camosci, il vivace piccolo ermellino. Rispondeva al saluto delle marmotte sedute sulle rocce e degli scattanti scoiattoli. Si sdraiava sul prato ipnotizzato dalle evoluzioni delle aquile sospese nel vuoto e si compiaceva al roteare senza battere le ali dei falchi che si cercano con accorati richiami, e con la stessa curiosa venerazione osservava gli atterraggi delle api sui fiori e i salti dei grilli. Metteva i piedi nudi nei laghetti gelati per sentirseli bollire di freddo e con brividi di venerazione osservava i profili delle montagne di fronte e poi si lasciava cadere con le mani aperte sull'erba umida del prato per tornare alla rassicurante sensazione di stabilità e protezione. Di notte ascoltava il rumore del vicino ruscello che lo accompagnava in un profondo sonno sereno e qualche volta usciva per vedere le stelle, ascoltare i ritmi dei grilli e i suoni degli uccelli notturni, e come gli antichi, disegnava con la fantasia, figure formate dalle lucette del cielo. E anche d'inverno usciva per il grandioso spettacolo della valle e dei monti al riverbero dalla neve illuminata dalla luna e per il piacere di rientrare a scaldarsi la fronte e le mani gelate al tepore del fuoco. La natura era la sua scuola, aveva imparato quando fioriva il rododendro, quali piante potevano curare la tosse o lenire e rimarginare le ferite, come e dove nascevano le more e le bacche commestibili e guardando le nuvole sapeva prevedere lo stato del tempo e poi sapeva riconoscere le pietre focaie che utilizzava per accendere il fuoco. E riusciva a farsi capire dalle sue pecore che nel frattempo si erano moltiplicate. Ora ne aveva una ventina e a tutte aveva dato un nome: pec1, pec2, pec3 e così fino a pec12 perché oltre non era mai arrivato. Si addormentava a quel punto. Aveva ormai sei anni, non era mai sceso dal monte ma qualcuno, magari facendo un'escursione, lo aveva notato. Così in paese se

ne parlava e gli venne attribuito il nome di Bricchetto, un po' per il bricco ove dimorava, un po' per la sua magrezza e un po' per come avevano descritto il suo naso. In comune si decise che quello non era luogo adatto al piccolo e lo andarono a prendere per affidarlo al parroco Don Dong, che non era cinese ma era chiamato così per la sua veemenza nel suonare le campane e farle udire nelle valli limitrofe. E questo fu il suo ingresso nel mondo "civile". Venne battezzato e registrato come Bricchetto Montano e poiché non sapeva parlare con gli uomini, venne inserito, da Don Dong, nel collegio ecclesiastico dei novizi. L'evento del selvatico bimbetto della montagna fece rumore amplificato da alcuni giornali e dalla Tv che diffusero ulteriormente il caso inaccettabile di chi non vive negli schemi standardizzati. Seguirono polemiche, dibattiti e un gran polverone. Intanto Bricchetto, che era stato inserito in un piano accelerato di socializzazione e logopedia all'interno del collegio, oltre alle lezioni, partecipava alle ore di preghiera rivolte al santo protettore dei giovani novizi: "san Damiano che ti ferma la mano". E in concomitanza si udivano le campane dell'attiguo monastero femminile dove pregavano per la giusta protezione delle ragazze. Da tempo, forse per l'influenza di storiche vicende, le suore non si rivolgevano più a "san Benito che ti blocca il dito" ormai si pregava "santa Irene che difende l'imene" e con la saggezza dell'esperienza, la madre superiora, conoscendo le sue pecorelle, pregava anche san Gargiulo. Intanto Bricchetto, evitando e dribblando le continue avances da parte di qualche prelado e anche di qualche compagno di camerata, procedeva con profitto negli studi e anche se in materie letterarie arrancava un po', in scienze, zoologia e botanica era più ferrato dei maestri e spesso illustrava, con giocosa enfasi, i segreti del bosco e della montagna che solo lui conosceva e su cui era continuamente interrogato da curiosi giornalisti che seguivano il suo caso. Quasi tutto il paese lo interpellava per curarsi con erbe e pozioni e lui, sempre sorridente era ben lieto di aiutare tutti. Terminati gli studi, venne sollecitato a furor di popolo ad aprire un centro di